

PROBLEMI DI METODOLOGIA STORICA ⁽¹⁾

I

LA CONVERSIONE DEL VERO COL FATTO.

QUEL CHE IL VICO CI DICE E QUEL CHE NON CI DICE.

Vi ho già discusso con particolare risalto del principio logico o gnoseologico, dovuto al Vico, della conversione del vero col fatto, per la quale l'uomo può intendere e conoscere la storia perchè egli l'ha fatta. È una verità che si pone nella serie dei grandi acquisti del pensiero umano, con la definizione di Socrate, la sintesi a priori di Kant, la dialettica di Hegel e altri pochi parimenti rivoluzionarii e capitali.

Fu già disputato se quel principio fosse proprio proposto dal Vico per il primo o esistesse nella storia della filosofia innanzi di lui ed egli lo avesse soltanto più largamente adoperato. A questa indagine della sua preistoria rivolsi alcune fatiche molti anni or sono, e dimostrai illusorio o effetto di fraintendimenti l'averlo ritrovato in una od altra scuola della scolastica; e che solo qualche frammento se ne può additare nella filosofia del Rinascimento, nel Ficino, nel Cardano e in qualche altro, ristretto all'affermazione che Dio solo conosce le cose perchè egli le ha fatte, e talvolta col riferimento al geometra che conosce il mondo della geometria perchè egli stesso lo finge: frammenti che il Vico fuse nella sua complessa dottrina. Altresì quel principio si trova riecheggiato con carattere di scetticismo circa il conoscere umano come si vede nella diatriba scettica del cinquecentista portoghese Francesco Sanchez, che s'intitola: *Quod nihil scitur* (1581). La prova regia della originalità del Vico io la presi da ciò che, con quella formula,

(1) Queste conversazioni, come quelle del 1948-49 raccolte nel Quaderno XV, sono state tenute agli alunni dell'Istituto di studi storici di Napoli, nell'anno accademico in corso 1949-50.

(Nota di B. C.)

egli criticò e superò la formula cartesiana dell'evidenza o del sapere immediato, che era, come veracemente egli disse, coscienza e non scienza.

Tuttavia, nell'enunciare il suo principio, il Vico pose un limite che a me vuole sembrare non giustificato e già potenzialmente abolito in altre sue dottrine, perchè, ripigliando la posizione che nell'antichità fu di Socrate, il quale restrinse l'opera sua alla vita morale dell'uomo e lasciò da parte la natura, disse che l'uomo conosce bensì la sua storia perchè l'ha fatta lui, ma non può conoscere le cose della natura che solo Dio, che le ha create, conosce. Ora, senza investire in ogni parte il problema della conoscenza della natura, è qui da notare che il Vico, nel *De antiquissima*, aveva riconosciuto il carattere convenzionale delle matematiche che l'uomo foggia, e, poichè le matematiche sono strumenti della fisica e delle scienze naturali, egli avrebbe dovuto logicamente estendere la convenzionalità e l'origine umana al concetto stesso di natura, cioè di quella realtà che si dice esterna all'uomo e che gli è anch'essa interna. Protestava bensì che, se si potessero dimostrare le cose fisiche, le avremmo fatte noi; ma che l'uomo le faccia in quanto « fisiche » per suoi fini pratici, è ora pacifico presso i gnoseologi delle scienze. Perchè mai egli non traesse questa conseguenza, non movesse questo passo ulteriore e terminale, è difficile dire, se non si voglia congetturare che qui poterono interpersi motivi di provenienza religiosa, che lo trattenevano dal troppo avvicinare e identificare lo spirito umano col divino.

Quasi non è uopo fare avvertire che l'uomo che conosce la totalità della storia umana non è il singolo individuo, il quale di questa storia conosce solo quel tanto che di volta in volta può perchè gli importa, ma l'umanità, lo spirito, che è nell'uomo come è in tutto l'universo, che « intus alit » negli astri come negli animali e nell'uomo. A nessuno salterà mai in mente di pensare che, poichè l'umanità ha fatto la sua storia e ne porta in sè la conoscenza, il singolo individuo possa *ad libitum* rendersi presente e conoscere tutto ciò che è accaduto e accade nell'infinito della storia. Sono bizzarrie, coteste, che si lasciano ai ciarlatani, come il conte di Saint-Germain, che per altro asseriva di esser vissuto in molti e remoti secoli e così informava sulle fattezze di Cleopatra, che non erano belle, o sui confidenziali discorsi uditi di Gesù coi suoi dodici apostoli, o sulle conversazioni che facevano con lui a desinare i padri del Concilio di Trento. L'individuo, allo stesso modo che esercita azioni che si legano all'universale ma sono sempre particolari, conosce solo particolarmente.

Ora, come si svolge il processo col quale si pone di volta in volta l'affermazione storica? Questa parte della teoria o metodologia storica, che pure è di somma importanza, è come una lacuna nel Vico, ma è stata investigata di recente in Italia; il che non vuol dire che non bisognerà ancora considerarla attentamente e darle altri appropriati complementi.

Il punto di partenza di quel processo è, come altra volta vi ho detto, un bisogno di fare, di produrre, di agire, bisogno agitante ma ancora indeterminato circa la via che prenderà per soddisfarsi, e che perciò interroga il presente, ossia il passato ch'è presente e che nell'atto stesso che è così chiamato, si fa passato. Poniamo che il caso qui sia di un'azione politica o morale ossia etico-politica, e di dovere schiarire ideali pratici diversi e in conflitto tra loro, ciascuno nel suo carattere, e deliberare quello che, conforme alla mia capacità, alla mia situazione e alla mia coscienza, debbo adottare e adattare o, meglio, porre nuovo. Quale sia il carattere di ciascuno di essi non può trarsi da altro che dalla sua storia, perchè nella storia e non altrove esistono, e l'animo stesso di chi si propone quei problemi appartiene alla storia e di storia è composto, e quella storia vive in lui come storia di sè stesso e quel passato è il suo presente, e storia egli deve creare cioè continuare e non può negarla, sebbene sopr'essa si elevi mercè della virtù critica e speculativa del pensiero. E l'esperienza mia presente e la visione e l'interpretazione esatta dei documenti darà all'uomo operante, che ha sospeso la sua azione per questo esame di coscienza che è esame storico, la storia che gli bisogna e che è un punto che egli ferma, un'oscurità che ha rischiarata, un'agevolezza acquistata per la sua deliberazione e per la determinazione che prende e che è la concreta sua azione.

Il medesimo che nella storia politica e morale, accade nella storia del pensare ossia della filosofia, alla quale è vano che s'indirizzi l'ozioso e curioso dal cervello vuoto, ma bramosamente e avidamente si volge, appropriandosela, il pensatore che si travaglia con una sua difficoltà; poniamo, circa il concetto della dialettica o quello della libertà o quello dell'utilità. Ognuno di questi concetti, interrogato, dispiega la sua lunga e complicata storia che in esso è raggomitolata ed egli deve venire sgomitolando, cioè la sequela e l'intreccio di tutti i problemi che i pensatori si sono proposti ed hanno risolto o tentato di risolvere conforme ai vari tempi e ai particolari interessi dell'animo di ciascuno e che confluiscono nel suo pensiero, che senza di essi sarebbe vuoto, cioè non sarebbe. E questa sola è la storia della filosofia: giudizio di pari e non giudizio di non filosofi e meri eruditi; e di pari che non solo

si sono elevati all'altezza raggiunta dalla verità, ma sono ascesi un grado più su, senza di che non potrebbero apprenderli e intenderli.

Anche la storia della poesia segue lo stesso ritmo, perchè per sentire e comprendere una poesia è necessario che noi, amatori di poesia, siamo stati portati innanzi a quella poesia e, nell'accingerci ad accoglierla in noi e riviverla, abbiamo incontrato difficoltà che non sono solo quelle che la filologia concorre indirettamente ad appianare, ma altre che solo il gusto estetico, sensibile al tono e all'unità della poesia, risolve col penetrare il significato che un vocabolo o un giro sintattico ha in quel caso particolare e anzi, in fondo, singolare, e soprattutto quelle che vengono dalle vicende a cui ogni opera umana, e anche una poesia, va soggetta, di essere qua e là mescolata e interrotta da elementi estranei. Compiere questo lavoro è ricostruire la storia di quella poesia nella realtà del suo poeta, storia che si conclude nello scerveramento delle parti esteticamente generate e che veramente sono quelle attive ed effettive in lui poeta, dalle altre estranee, cioè, come si dice, del bello dal non-bello. Anche qui, come nei casi precedenti, è una luce ottenuta e un'agevolezza guadagnata; e così ripossediamo la poesia, che immaneva in noi, in quanto creature storiche, e che, come la bella addormentata nel bosco, nessuna parola detta o scritta avrebbe per sè avuto il potere di svegliare, se l'anima amante non fosse intervenuta a compiere il prodigio: la qual cosa si suol chiamare, nel linguaggio corrente, l'affinità del lettore e dell'interprete con lo spirito del poeta.

Se il processo storiografico ha origine in un bisogno di azione, di necessità è seguito da nuovi atti e nuovi tratti d'animo. Il politico o il *vir bonus* sa ora che cosa gli spetti difendere o promuovere o correggere nella vita politica e morale, e ciò farà nei modi che le sue attitudini e le condizioni in cui è posto consentono e consigliano e comandano: da capo o da gregario, da uomo di stato o da pubblicitista, magari come colui che porta il lume dietro e non giova a sè ma istruisce quelli che vengono dopo di lui; e via discorrendo. Lo storico della filosofia è insieme filosofo, e filosofo sistematico (sistematico, cioè coerente col tutto, è, di necessità, ogni filosofo e ogni uomo seriamente pensante), e aggiunge qualcosa a ciò che sapevano gli autori dei quali fa la storia, una verità ulteriore: la qual cosa non sembrerà arroganza e irriverenza, perchè è intrinseca all'assunto dello storico della filosofia, che, venendo dopo il filosofo di cui tratta, beneficia del progresso generale della vita e della cultura. Perfino l'interprete e storico della poesia non è, come si crede o egli stesso crede, in uno

stato improduttivo dinanzi alla poesia che ha compreso e goduto. Quella poesia che egli ha storicamente individuata col maggiore scrupolo di verità, procurando che non sia alterata nelle sillabe del testo nè turbata con intrusione di concetti e di sentimenti che si sono formati di poi, quella sua creatura ideale, che abita ora nella sua anima, rispettata nell'esser suo genuino, si disposa, per un altro verso, alla vita affettiva di lui, accoglie riferimenti a sembianti di persone che l'autore della poesia non poteva conoscere perchè non ancora nate al mondo, a casi della sua propria vita, a suoi affetti personali, e talvolta quella poesia si converte in lui, da canto, quale fu, occasionato da un amore sensibile, a canto di diverso amore e diverso dolore, e passa spontaneamente da erotico a eroico (o, come comunemente si dice, si applica ad altre situazioni). Perchè l'uomo è *naturaliter* poeta, e guai se così non fosse, guai al poeta stesso, se, invece di esser *primus inter pares*, fosse un mostruoso straniero, di cui nessuno riceverebbe in sè nè proseguirebbe la parola, la quale invece ci accompagna in tutte le vicende della vita, nostra amica religiosamente rispettata, ma anche nostra confidente e familiare.

Coteste analisi e spiegazioni non sono nel Vico, ma debbono essere in noi che ora lo leggiamo. Qualche anello intermedio è altresì da aggiungere, o da più fortemente temprare, tra la dottrina della conversione del vero col fatto e un'altra grande dottrina vichiana, che è l'unità di filosofia e filologia, *geminæ ortæ*, onde egli disse che avevano « mancato per metà così i filosofi che non accertarono le loro ragioni con l'autorità dei filologi, come i filologi che non curarono d'avverare le loro autorità con le ragioni dei filosofi »; « lo che (soggiungeva) se avessero fatto sarebbero stati più utili alle repubbliche e ci avrebbero prevenuti nel meditar questa scienza ». È un principio pregnante di conseguenze rivoluzionarie, che, in un sol tratto, annunzia la fine della filosofia astratta e della filologia come un conoscere indipendente e (se ne accorgesse egli o no) di ogni metafisica, e la nascita della nuova filosofia della mente o dello spirito, e con ciò l'anticipazione della kantiana sintesi a priori.

Ma anche qui bisogna avvertire che il Vico lasciò indeterminato il concetto proprio della filologia, troppo vagamente impersonandolo in « tutti i gramatici, storici, critici che son occupati d'intorno alla cognizione delle lingue e de' fatti dei popoli, così in casa, come sono i costumi e le leggi, come fuori, quali sono le guerre, le paci, l'alleanze, i viaggi, i commerci ». La filologia per sè è una raccolta estrinseca di dati di fatto che si sogliono, tecnicamente, dividere in narrazioni

e documenti, e, in realtà, sono gli uni e le altre, tutti documenti, cioè residui del passato, proiettati nell'esterno. E, se è così, la filologia in quanto tale non può disporsi con la filosofia, perchè questa è e vuol essere una forma teoretica e l'altra è una forma pratica, che raccoglie e serba e ordina cose rese esterne. Affinchè il disporsi sia possibile e la sintesi abbia luogo, la filologia deve da cosa esterna farsi atto interiore, entrando col suo stimolo nell'animo dello storico in quanto ricordo e immagine di opere e di eventi e di congiunti sentimenti e affetti che gli tumultuano dentro e chiedono di diventare intelligenza, e che per intanto sono già un conoscere, se anche limitato e semifantastico. Il documento, del quale parlano gli storici, è, come ho avvertito più volte, la nostra anima stessa, documento dei documenti.

Il Vico non ignorò questo, e anzi, pure trascurando il nuovo trapasso, che noi ora abbiamo segnato e schiarito, lo definì nel concetto di quel che chiamò il «certo», distinguendolo dal «vero», la «coscienza del certo», «l'autorità dell'umano arbitrio», che egli ritrova anche nella sfera del pratico e chiama il diritto o la «divinità» della forza, e che nella sfera teoretica è il conoscere proprio della «fantasia», che precede quello logico della «mente tutta spiegata»; sicchè il suo pensiero finiva col corrispondere a quello del Kant, che consapevolmente fuse la categoria con l'intuizione come due forme spirituali, che sono distinte ed opposte e con ciò stesso dialetticamente unificabili.

Senonchè anche qui bisogna saper leggere e discernere e distinguere la verità che il Vico scopre e getta quasi in groviglio nella mente del lettore, dove non resta come un peso ma opera come un possente lievito. Il «certo», che è della fantasia, si rivela ora a noi in quel groviglio, come due distinte formazioni spirituali, quella della fantasia che è poesia e canto e linguaggio, e quella della fantasia che è «inopia», com'egli la chiamava, cioè unione ibrida, forza ma insieme insufficienza della forza che è necessaria, del pensare logico, di cui essa provvisoriamente e transitoriamente non avverte l'incompleto sviluppo ma non spegne il desiderio. Così il Vico, fondatore dell'estetica da una parte e della scienza della mitologia dall'altra, pagò le pene del suo sforzo immane col lasciare la poesia confusa in qualche parte col mito, e il mito, che è l'eterna fonte delle religioni, con la poesia.

Da questo punto, di cui abbiamo trattato altrove e che qui è collaterale, possiamo ora prescindere per dare rilievo all'altra conseguenza della sintesi dal Vico operata di filosofia e filologia, che è, nei rispetti della storia, non solo l'esclusione di ogni storia a priori (quale poi fu prepotentemente comandata e infelicemente tentata nella filosofia te-

desca), ma anche la restrizione dei problemi storici solo a quelli dei quali si ha il documento nel senso di sopra definito. Dove non c'è niente (si diceva nell'antica giurisprudenza francese), il re perde i suoi diritti; e dove non c'è un'esperienza storica neppure il giudizio storico ad essa corrispettivo può esercitarsi. Il che si dovrebbe stimare incontrovertibile, se non fosse il già mentovato caso degli arroganti pretendenti ad una storia a priori e, per l'opposto, il tormento, che molti candidi intelletti si danno, di non poter conoscere veramente e compiutamente la storia, perchè non si conosce nè il suo principio nè la sua fine, e non si sa neppure se altri astri siano abitati da esseri come noi o a noi superiori. Mi pare che abbiamo abbastanza reso chiaro che noi, di volta in volta, ci interessiamo di quella sola storia che è storia, ossia che si lega alle nostre azioni e che perciò ci è dato ricostruire e pensare, e ci disinteressiamo di quella che, non esistendo nella nostra esperienza attuale, non entra nei nostri problemi e per noi non esiste in atto.

Tuttavia l'erudizione o la filologia raccoglie e ripulisce e ordina tutti i dati di fatto che essa può, ancorchè attualmente nessuno li adopera: donde la taccia che talora le si dà di accumulare particolari inanimati, laddove essa fa il suo dovere con l'adempiere a un fine che non è intrinsecamente conoscitivo ma economico, mosso da ragioni di utilità e che potrà al conoscere servire, e serve in effetto, quando se ne presentino le condizioni. In tutti i paesi di cultura numerose e importanti sono perciò le scuole e società e accademie storiche, che attendono a raccogliere cronache e documenti e a curarne i testi, formando un riscontro in porzioni minori ai gabinetti dappertutto operosi e gloriosi delle scienze fisiche e naturali, che ci regalano perfino i gas asfissianti e la bomba atomica, scoperte delle quali non possiamo non essere grati, se anche assai affanni e fatiche c'imporranno per volgerle a pro della civiltà e non della barbarie. Vero è che lo spirito, nel risolvere il problema che si era proposto di attuare la sua sintesi, e formare il suo giudizio sulla qualità del fatto con la ricostruzione della sua storia, è preso talvolta dal sentimento che i documenti non gli siano o non gli siano stati necessari, perchè l'analisi stessa del fatto che aveva dinanzi gli ha mostrato chiaro, quasi deduttivamente, lo svolgimento storico che l'aveva preceduto. Ma in questo c'è un'illusione, che nasce dall'aver dimenticato il lavoro di ricerca che la mente aveva di fatto eseguito o di cui aveva accolto in sè il retaggio.

Spero di aver potuto, coi concetti che vi ho esposto oggi, particolareggiarvi un punto importante del processo storiografico, e anche

di avervi mostrato come siano da leggere i filosofi, che è di collaborare con loro. Questo non è un atteggiamento baldanzoso, ma un severo impegno di responsabilità che allo studioso tocca di assumere, perchè l'autore che egli ha dinanzi non chiede di certo lettori passivi o passivamente ammiranti, ma tali che siano partecipi della stessa passione, che a lui ha fatto scrivere il suo libro, e che prendano per proprio conto le sue fatiche, e se ne valgano per procedere più oltre nel cammino della verità. Questa ultima parte della mia esortazione è alquanto pericolosa, perchè da quando io, più di quarant'anni fa, fui costretto, nell'espore il pensiero dello Hegel, ad adoperare, tra l'altro, il termine tecnico, da lui adoperato, di « *überwinden* », superare, subito questa parola fu appresa, a preferenza delle altre tutte, e tra i giovani poeti, critici, filosofi si levarono manipoli di « superatori », tanto che io dovetti accorrere a porre un qualche riparo e scrissi una satira della figura del « superatore ». Non so se anche oggi (oltre i vecchi che settantenni continuano ancora, per abito preso, a giovanilmente saltare e superare) vi siano molti giovani a quel modo disposti, come parrebbe da coloro che hanno fatto della giovinezza per sè una magica forza (ahi, purtroppo fuggente), di sapienza; ma certo costoro non sono tra voi che studiate seriamente e ai quali ho bene spiegato come giudicare sia sempre mettersi più in alto dell'opera giudicata e come ogni pensiero di verità sia superamento, ma che il difficile sta appunto nel pensare la verità. A voi dunque, la tecnica parola di *Ueberwindung* o superamento ho potuto osar di ridirla senza timore e ritegno di *scandalizzare pusillos* ed incorrere nel detto di Gesù che, a chi fa ciò, meglio è legare al collo una pietra da macina e gettarlo in mare.

II

LA STORIOGRAFIA E L'AZIONE PRATICA E MORALE.

Uno degli intenti di queste nostre conversazioni è di rendersi sempre più e meglio consapevoli dell'intimo rapporto che stringe il pensiero storico all'attività pratica e morale.

Questo legame fu sentito nell'antichità greca e romana e si trova significato in molti detti solenni, tra i quali divenne proverbiale una definizione-esaltazione di Cicerone nel *De oratore*, innumeri volte fatta risuonare in ispecie nell'umanesimo e nel Rinascimento e ancora fin

quasi ai tempi moderni. La conoscete certamente anche voi: « *Historia, testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis...* ».

Tuttavia, se non può dirsi che in quella definizione si assegnasse alla storiografia, rispetto alla vita pratica e morale, un fine solamente estrinseco, quasi di una sorta di ricco repertorio di esempi sui modi di comportarsi degli uomini in società e di correlative massime e ammonimenti, e perciò se ne disconoscesse l'autonomia e l'originalità in quanto pensiero di fatti individui; di eventi, come dicono i teorici tedeschi, « *einmalig* », che accadono una volta sola, di certo l'ufficio precettistico, secondario e derivato, ne soverchiava e nascondeva il carattere principale e intrinseco, puramente teoretico. Ma questo ottenne via via il primato nel risveglio del senso storico contro l'astratto razionalismo settecentesco; e la filosofia moderna, dopo molto tentennare ed errare tra sopravvivenenti tendenze teologali e nuove tendenze sensistiche e materialistiche e molti infelici eclettismi, dà ormai segno di avere più profondamente conosciuto il suo intimo carattere e ha cominciato a denominarsi « storicismo ».

Non già che l'uso precettistico delle notizie storiche, valga quel che vale, sia vietato o sia stato nel fatto dismesso, se anche sia di molto scemato. Tutti, all'occorrenza, usiamo richiamare il modo in cui un Cesare o un Napoleone o altri personaggi o gruppi sociali si comportarono in situazioni affini a quelle che a noi si presentano, a delineare il corso tipico di questa o quella sorta di eventi, poniamo di uno sfrenamento anarchico o di un frenamento dittatoriale. Ma che in ciò non sia il fine proprio della storiografia è comprovato dal fatto che simili servigi esemplificatorii si prestano anche da opere dell'immaginazione e si possono attingere da romanzi e da drammi, nei quali la tipizzazione è, rispetto a quel che offrono le notizie storiche, più libera e più ricca. Vero è che, per un altro verso, essa non ha il fascino del realmente accaduto o di quel che si crede che sia realmente accaduto; ma bisogna rammentarsi che le notizie storiche, precipuamente per questo uso pratico a cui si indirizzano, per questo bisogno del tipico, facilmente si frammischiano di esagerazioni o di immaginazioni e si convertono più o meno in leggende, cioè per questa via ridanno la mano alle invenzioni dei romanzi e dei drammi: grande parte della letteratura filologico-critica, in ispecie dell'ottocento, fu costretta a darsi un gran da fare per dissipare le leggende che si erano accumulate e si ripetevano nei libri di storia.

Ma io non vorrei che il vero e intimo legame di pensiero storico

e azione pratica e morale, del quale vi parlo, a voi apparisse artificio di teorici o cosa più misteriosa che in realtà non sia, e perciò mi affretto a rammentarvi quel che il Montaigne avvertiva circa le forme del parlare, vantate presso i retori come splendidi tesori di metafore, metonimie, sineddochi, iperboli, e simili, che son cose che spontanee fioriscono (egli diceva) nel « chiacchiericcio delle nostre cameriere », le quali le adoperano o le creano in ogni istante del vivere. In ogni istante a noi tocca di far qualcosa, e farla non si può ubbidendo al sentimento che ci travaglia e che è cieco, senza a quel fine conoscere le cose che abbiamo innanzi, cioè la loro realtà che è realtà storica, la quale conoscenza essa sola consente il profilarsi in noi di una nostra azione, ossia il trapasso, mediato da un momento teoretico, al momento pratico della volontà ed azione.

Questo atto, per ovvio e volgare che sembri, è un compiuto atto storiografico, e non è maraviglia che l'uomo lo eserciti a ogni istante, perchè, parimente a ogni istante, egli si può dire che sia poeta e filosofo e matematico e, insomma, tutto lo spirito con tutte le sue forze unite e delle quali ognuna ha la sua materia nelle altre e dalle altre. Giova di volta in volta riprendere coscienza di ciò, o, come si potrebbe dire, che « la realtà è democratica », proprio innanzi alle sue attuazioni di straordinaria complessità e perciò di maggiore rarità, le quali si sogliono chiamare aristocratiche; al modo stesso che a ogni uomo, per alto che sia, convien ricordare, se egli non se ne ricorda da sè per la stessa sua elevatezza spirituale, la comune umanità, della quale è sublimazione ma non straniamento. Vero è che bisogna altresì tenere sempre innanzi l'osservazione dello Hegel che cioè il « noto », e ben noto, non è perciò « conosciuto », e per conoscerlo ci vuole spesso più lavoro di riflessione e meditazione che non per le cose straordinarie che in certo modo s'impongono da sè.

E poichè mi avviene di toccare questo punto, ne prendo occasione di soggiungere che il legame ha luogo non solo nella storiografia etico-politica con l'azione, ma anche nella storia della filosofia con la filosofia, sol che, dove nella prima il momento teorico è distinto dal susseguente pratico, nella filosofia pensare la precedente filosofia e collocarla al suo posto storico affermando la nuova, è *unum et idem*, e ciò per la natura del filosofare che non può pensare un pensiero senza risolverlo nel proprio nuovo pensiero. E un'altra varietà questo legame presenta nella poesia e nell'arte tutta, la quale non nasce nel vuoto, secondo che alcuni nei nostri giorni hanno bandito alle genti, a guisa del compiersi di un giuoco che si faccia per il giuoco stesso, cioè per

passatempo, ma dal pieno della vita universale, e pertanto a questa ha riferimento e non già a una particolare situazione storica o a un particolare concetto enunciato da un precedente filosofo. Sotto questo aspetto la poesia, che Aristotele avvicinò per primo all'universale filosofico (*μᾶλλον τὰ καθόλου*), diversamente dalla filosofia, è pura di ogni determinazione storica, per modo che a taluni pensatori è parso perfino che essa sovrasti alla filosofia, attingente essa sola l'Assoluto, onde, superiore l'una per un verso e l'altra per un altro, sono da dire semplicemente diverse e distinte e come tali cooperanti nel tutto della verità.

Con ciò vi sono venuto spiegando in modo più particolare quello che nei miei libri di teoria della storia troverete enunciato nella sentenza che, rispetto all'azione pratica, la storiografia non è mai determinante, ma solo preparante. Anche qui non può aver luogo una assurda e inutile *imitatio naturae*, ma si apre la via a un nuovo e originale atto, l'atto pratico, che non è più conoscenza, sebbene (come avrebbe detto Aristotele) non si faccia « senza conoscenza ».

Per tradurre questi detti filosofici in altri più comuni, la riconosciuta verità storica non toglie che gli animi degli uomini, nel passare alla pratica, siano nel modo più vario conformati per natura e per educazione, e alla verità storica ciascuno reagisca e anzi abbia il dovere di reagire, a modo suo e secondo la sua coscienza. L'ordine stesso delle cose vuole questo, se dalla diversità e dal contrasto nasce vigoroso il nuovo evento, che non nascerebbe, o nascerebbe male, dalla monotona uniformità e dall'indifferente acquiescenza.

In altro modo che non in questi dell'uniformazione e dell'acquiescenza che sono impossibili, la verità storica opera beneficamente sugli uomini, ed è col mantenere, come fondamento della comune civiltà, la religiosa conoscenza del passato. Perciò le falsificazioni storiche sono severamente condannate, se anche la severità si mitighi quando a piccole falsificazioni si è stati condotti non da cattiveria o da lucro, ma dal desiderio di accrescere lustro alla patria, al borgo natio, a un personaggio amato e venerato: cioè da umane debolezze, non ignobili nell'origine. Ma il passato è sacro, e dinanzi ad esso l'*horror sacer* prevale: il viso si compone a serietà, e alterare le opere del passato e i monumenti che lo attestano è come profanare tombe o luoghi santi. Anche le storie che si dicono « di tendenza » e che, senza grossamente falsificare i fatti, li lumeggiano e li accentuano non secondo lo stile della verità ma secondo le passioni personali degli individui e dei loro partiti, non appena siano riconosciute tali, sono avvolte di diffi-

denza, e ancor più, si direbbe, quando in altre loro parti sono storie di genuina e vigorosa vena e possono indurre a fiducia immeritata. Ma poichè è impossibile senza pedanterie e senza un'untuosa continua molesta esibizione di scrupoli, castigare a tal segno il colorito delle nostre parole da non fare trasparire il personale nostro sentire politico e morale, che per sè stesso non solo non è un peccato ma è necessario che faccia valere la sua presenza e, per così dire, la virilità morale del narratore, in qualche misura *hanc veniam petimusque damusque vicissim*, per una facile e spontanea intesa di umana gentilezza che è un riguardo all'altrui libertà. Inesorabili si è, e si dev'essere, contro le falsificazioni dei documenti e quelle dei racconti e dei giudizi, contro le effettive dissacrazioni del passato. Le falsificazioni dei documenti furono molte, e talvolta grandiose, nel medioevo, in proporzione dell'impoverimento della cultura e dell'abbassamento della civiltà e del difetto di spirito critico; e tuttavia avevano anche qualche scusa nella fede religiosa che induceva a voler credere o far credere che fosse realmente accaduto ciò che non era accaduto e per fini religiosi doveva accadere, onde s'indulgeva alle « pie frodi ». Nei tempi nostri di vigilante critica questi casi sono rari e durano poco, come ai nostri giorni i *Protocolli degli Anziani di Sion*, fabbricati per calunnia contro gli Ebrei. Pure le storie, non già tendenziose ma da cima a fondo false, sono, durante e dopo le due guerre mondiali, cresciute a dismisura, lavorate dalle penne di nazisti e di bolscevici, all'imperterrito coraggio dei quali non s'innalzarono nè i fascisti italiani nè i clericali, che a petto di quelli rimasero e rimangono timida gente. Io non ve ne parlerò, perchè non meritano che vi si spenda parola intorno. Preferisco chiudere il tutto in un'immagine sola che mi fece ridere e farà ridere voi: di un libro tedesco, che mi venne sott'occhio, contenente, tra l'altro, la fotopia a mezzo busto della Venere di Melos con la scritta: « tipo di donna berlinese », perchè il Führer voleva che i Prussiani fossero diretti discendenti degli Elleni e non si confondessero con gli altri Aarii, e in particolare coi Latini. Del resto, anche il precursore pangermanista Houston Chamberlain, autore del famigerato libro assai letto prima delle due guerre, sui *Fondamenti del secolo decimonono*, insinuava come non improbabile che di sangue germanico fosse Gesù, e tra le prove di un'infiltrazione germanica in Palestina, additava, se mal non ricordo, un indizio nella presenza colà dell'uomo dalla colossale persona, il gigante Sansone. Da tutta codesta letteratura e storiografia, che per fortuna non ha l'analogo in Italia, vi sarà facile guardarvi. Piuttosto, giacchè sono su questo discorso, vi raccomanderei di

stare attenti a non seguire le attraenti stupidità (la stupidità è attraente, come insegna, in una sua tentazione, il sant'Antonio del Flaubert), alle quali aperse la via l'Ortani coi suoi paradossi, e che ora o per insufficienza mentale o per disonesto spirito di partito, parecchi hanno preso a imitare, calunniando il passato con l'accusarlo di non aver fatto tutto ciò che poteva fare o di non aver fatto ciò che essi dicono che bisognava fare. Così il Risorgimento italiano si suole descrivere come una azione che mancò al suo compito e Cavour come un chiuso conservatore, e si volge le spalle con fastidio ai « borghesi » che morirono per l'Italia e per la libertà nelle battaglie e sulle barricate e negli ergastoli, perchè la parte eroica si sarebbe dovuta lasciar fare agli artigiani delle città, che erano pochi e solo pochi dei più svegli cooperarono con quei borghesi, e alle plebi delle campagne, le quali, quando anch'esse allora facevano o si disponevano a fare qualche cosa, preferivano il tradizionale brigantaggio o la prontamente redditizia « santa fede ».

Ma appunto perchè coteste stravaganze sono contrarie all'assennatezza italiana, mi domando come mai in una recente occasione, quale è stata quella del trapasso della nostra patria dalla forma monarchica alla forma repubblicana, si sia voluto dar prova da più parti di poco rispetto alla storia col negare per gli errori o le colpe del re Vittorio Emanuele III la storia millenaria della casa di Savoia, che è una delle più belle, se non forse la più bella e più nobile e più concorde storia di un popolo e della sua dinastia, che si possa additare nella storia europea? Io ero stato sempre, per gravi considerazioni di politica nazionale, fautore della forma monarchica, e persistevo in questo convincimento, e poichè, d'altra parte, stimavo impossibile che Vittorio Emanuele III potesse restare re dopo essersi compromesso col fascismo, violatore dello statuto che egli aveva giurato, vagheggiavo la successione del piccolo suo nipote con un consiglio di reggenza; e, fallito questo tentativo per l'opposizione del vecchio re, vidi perduta la causa monarchica nell'imminente plebiscito, perchè un re non si può reggere con una semplice, e peggio ancora, con una debole maggioranza; e, tuttavia, in accordo col mio convincimento, votai per la monarchia, disposto ad accettare disciplinatamente il contrario e irrimediabile se fosse accaduto. Tante volte, durante il fascismo, avevo pensato, prevedendo il caso: « Se non sarà possibile conservare la monarchia dei Savoia, ebbene, la riporremo in un posto d'onore nel museo della nostra storia ». Con quale animo lessi, nel corso delle perplessità politiche dopo la caduta del fascismo, alcuni libri pubblicati da italiani in Italia e fuori d'Italia, nei quali si parlava dei principi di casa Savoia,

da Umberto Biancamano all'ultimo re, come di una sequela di sfruttatori, di tiranni e di nemici dell'Italia; e come mi parvero rozzi i cancellamenti e le sostituzioni dei loro nomi illustri nelle strade della loro Torino, che in ogni parte reca l'impronta dei suoi re; e come mi tornava alla memoria il giudizio di un insigne uomo di stato napoletano del settecento, il marchese Caracciolo, il quale osservò con ammirazione l'unità spirituale che esisteva saldissima tra il popolo piemontese e i suoi sovrani; e quello dell'odiatore dei tiranni Vittorio Alfieri che li definiva « ottimi principi », e che, quando re Carlo Emanuele IV, occupato il Piemonte dai francesi, si era ritirato a Firenze, essendosi recato egli ad ossequiarlo, dal buon vecchio venne accolto con sorridente malinconia: — Conte Alfieri, vedete un tiranno! — Fu tanta in me l'offesa e l'indignazione per la verità storica conculcata che ebbi l'impeto, che non mi fu dato allora soddisfare, di scrivere io una breve storia dei Savoia per far rifulgere la verità, ad onore, non dirò dei Savoia, ma del genere umano.

Ed ora, terminando la trattazione di oggi, vi dirò che leggevo stamane, prima di accingermi a mettere insieme questa conferenza, un libro molto pregevole sulla storia della società inglese dal secolo XIII al nostro, dovuto a uno scrittore benemerito presso noi italiani per avere scritto intorno al Garibaldi e al Risorgimento italiano. Ma ho notato come egli stranamente s'imbarazzi e si confonda in ogni punto in cui deve enunciare con qualche esattezza un concetto direttivo. Che cosa è — si domanda — la « storia sociale », della quale vuol trattare; e risponde che è « la storia di un popolo, stralciatane la storia politica ». Ma tosto gli viene in mente che la storia politica si può definire a sua volta « la storia di un popolo, stralciatane la storia sociale »; e si consola col dire che le due relative lacune si colmano reciprocamente, senza dire come. Si prova poi a dare un'altra e più diretta definizione della storia sociale come quella della « vita quotidiana degli abitanti di un dato paese nelle età trascorse »; e poi ancora costruisce una triade di storia economica, sociale e politica, che si susseguirebbero integrandosi, nessuna delle quali è altrimenti determinata. Ma anche gli nasce il curioso dubbio che, per narrare con completezza e verità siffatta storia, dovrebbe dare « la biografia di tutti, uomini, donne e bambini, vissuti in un paese, in un determinato periodo », cosa impossibile, specie in un volume (egli dice) come è il suo, di appena dugentomila parole; quantunque anche qui si consoli considerando che « la milionesima parte di un pane può essere meglio che non assaggiare punto pane ». Ricorda a un certo punto Shakespeare e dice che fu « il genio più

grande dell'umanità»; il che, io almeno, sono disposto a consentire purchè si soggiunga: «di poeta». Ma sullo Shakespeare non ha di meglio da dire se non che nacque nell'Inghilterra elisabettiana e che, «in nessuna altra epoca fuorchè in quella in cui ebbe la fortuna di vivere, la sua opera poteva essere prodotta, nè se gli uomini e le donne fossero stati altri da quelli che furono allora, e se il teatro di Londra nel tempo successivo alla spedizione dell'*Armada* non avesse raggiunto un certo grado di sviluppo»: cose che non erano da dire, essendo impossibile pensare uno Shakespeare che fosse stato Shakespeare e non fosse vissuto quando e dove realmente visse e col naso e con la bocca che ebbe da natura. E così via.

Perchè vi parlo di codeste inezie? Perchè qualche volta ho udito dire — e se non l'ho udito con gli orecchi, ho immaginato che si dicesse, — che io, con queste conversazioni, vorrei che tutti o almeno tutti coloro che trattano ricerche storiche diventassero filosofi: cosa che veramente non farebbe molto onore al mio buon senso, nè sarebbe prova di molto rispetto alla dignità della filosofia, la quale non ha bisogno di venire offerta in giro. L'unità di storia e filosofia sarà sempre intesa a fondo da pochi intelletti e nella pratica attuata in grado alto da pochi ingegni, particolarmente felici, a ciò chiamati. E quei pochi basteranno all'effetto che vorremmo si producesse nel campo degli studi storici e che non è certo di formare *gros bataillons* di storici filosofi con l'inevitabile conseguente sostituzione della quantità alla qualità, dell'apparenza alla sostanza. Ma io desidererei persuadere coloro che si danno a questi studi a non fuggire lo sforzo di definire le parole e a cercar di possedere con sicurezza piena i concetti che essi adoperano. Fare ciò è, senza dubbio, «filosofare», e tuttavia a me piacerebbe, per non spaventare la gente, chiamare la cosa con altro nome, adoperando l'espediente che Lucrezio e Tasso consigliarono; ma l'inganno salutare non mi vien fatto, abituato come sono a chiamar le cose col nome loro proprio. Credo per altro che se i giovani riuscissero a evitare in libri o in discorsi i viluppi di parole simili a quelli di cui ho dato saggio, se ne troverebbero bene, e che se progredissero in filosofia, progredirebbero in umanità, perchè, come non è contestabile, la filosofia appartiene agli elementi della sana umanità.

III

L'UTOPIA DELLA FORMA SOCIALE PERFETTA.

Oggi vi parlerò del concetto di felicità, cosa che vi potrebbe destare una certa meraviglia e quasi un disorientamento, ma a torto, perchè voi sapete che, in virtù dell'unità di storia e filosofia, non v'ha concetto filosofico che, schiarito, non giovi a portar luce nella indagine storica, e, per contrario, che non v'ha concetto confuso che non ingeneri confusione nei giudizi storici.

L'uomo non cerca altro che la felicità, ossia il benessere; e che la felicità debba coincidere con ciò che la coscienza morale approva è anch'esso un pensiero di verità, ma non toglie che il dovere morale stesso si attui solo prendendo la forma di felicità, o, come si dice, di pace e soddisfazione interiore.

Senonchè la felicità che l'uomo cerca non è quella che egli ottiene: egli cerca la felicità costante, perpetua, statica, e ne ottiene sempre una incostante, temporanea, fuggente. Contraddizione di sola apparenza se si riflette che costante è la ricerca stessa, ma l'ottenimento non è, non può essere e non vuol essere in effetto altro che del vivente e mutevole ossia dell'attimo fuggitivo, del nepente che una dea ora ci porge, ora ci ricusa.

Questa semplice osservazione del buon senso basterebbe a dimostrare l'infondatezza di tutte le delineazioni che si sono fatte o si sogliono ancora fare della forma sociale perfetta, le quali, da uno dei libri più famosi di tale assunto, presero il nome ben adatto di « utopia » e sono vuote costruzioni dell'immaginazione, e giochetti ingegnosi e curiosi, o manie di maniaci. Più ancora importa tenere in sospetto le pretese ricerche scientifiche che vorrebbero stabilire le leggi degli eventi sociali e in qual modo siano da stornare quelli avversi e favorire i benefici, e che furono battezzate col nome di « sociologia »: nome che è stato censurato come inelegante ibridismo di latino e di greco, il che sarebbe lieve e perdonabile peccato a confronto della cosa stessa, cioè di una inferma scienza, arbitraria e sconclusionata.

« Leggi sociali » vorrebbe dire leggi che regolano la storia, e la storia, come la poesia, come la coscienza morale, come il pensiero non ha leggi che la regolino simili a quelle che l'uomo formula nelle scienze positive o naturali, le quali astraggono e generalizzano per fini pratici

i fatti individui che essi soli la realtà crea e di cui solamente essa si compone. La storia è la vita concreta dello spirito, legge a sè medesima. In effetto, la sociologia si propone di desumere le sue leggi dall'osservazione della vita della società di tutti i luoghi e tempi, ossia dalle verità che la storiografia offre. E queste sue leggi astratte ed empiriche, che valgono quanto valgono le astrazioni e gli empirismi, debbono cedere dinanzi alla vivente realtà del pensiero storico, come il derivato dinanzi all'originario e l'artificiato dinanzi al genuino. A uno dei primi e più famosi tentativi che si fecero di spremere la quintessenza della storia e ridurre questa a scienza positiva, che fu, circa un secolo fa, quello con molto ardore e ingenuità di fede ma con altrettanta illusione compiuto dal Buckle, il severo ingegno storico del Droysen obiettò che di leggi insulse o capricciose come quelle a cui l'autore inglese metteva capo, se ne potevano enunciare a piacere quante se ne volessero, ed egli ne improvvisò subito, per saggio, una che è questa: che la misura della crescente civiltà è data dal consumo del sapone!

Veramente la sociologia non ha mai attecchito nè in Italia nè in Germania se non presso scrittori privi di buona e vigorosa logica ossia scarsi di critica: in Germania, storici e filosofi l'ebbero sempre in diffidenza e dispregio, e in Italia l'unico libro di qualche importanza che la rappresentò e che attestava se non altro di grandi fatiche, la *Sociologia* del Pareto, proviene da un filosofo e misofiloso ingegnere in origine e poi economista, cioè di preparazione fundamentalmente matematica, e sebbene non gli siano mancati ammiratori, chi ora legge può esclamare baconianamente: *numeratae pecuniae nihil*, perchè nessuna verità se ne ricava che non sia qualche tautologia. Invece, la sociologia ha avuto molta fortuna in Francia, dove le diè la culla e il battesimo Auguste Comte, positivista che al positivismo sovrappose, in ultimo, non una religione ma una imitazione di culto religioso; in Inghilterra, dove ebbe un autore per qualche tempo di molta reputazione, lo Spencer; e in America, dove grande è anche oggi la sua fortuna e numerosi i suoi cultori.

Nelle età di molta ed eletta cultura la sociologia non richiede sforzi di confutazione, perchè la sua confutazione è già aperta e piena nei libri di seria storia, che mostrano in azione le società umane dei più vari paesi e dei più vari tempi. Nè già io vi sconsiglio di prender conoscenza dei volumi dei sociologi, perchè non stimo lecito esortare all'ignoranza in qualsiasi materia, e perchè, se Cuiacino affermava che non v'era libro, per cattivo che fosse, dal quale egli non avesse imparato qualcosa o tratto qualche vantaggio (tranne uno di cui non volle

mai dire il titolo e l'autore), io credo che buone osservazioni e giudizi s'incontrino per accidente anche in libri di sociologia, ma tali che, senza che questi se ne rendano conto, appartengono o alla filosofia o alla storia, nei cui quadri vengono accolti e ricevono maggiore o migliore giustificazione che non nella sociologia.

Voi potrete obiettare che una scienza di più o una scienza di meno, di quelle che la vita accademica foggia e poi disfà distribuendone diversamente le parti vitali, non è cosa che tiri a gravi conseguenze; ma che veramente grave è dover rinunciare, segnatamente nel disordine affannoso in cui da circa un quarantennio il mondo è entrato, e tra gli orrendi fatti di guerra e di rivoluzione che minacciano di generarne di altrettali e peggiori, alla speranza di una scienza che possa insegnare in qual modo le società umane debbano essere rette e, salvando la civiltà, assicurare la pace e la felicità del mondo. Ebbene, conviene dire in questo riguardo che quanto è accaduto o minaccia di accadere ai giorni nostri, non è niente di diverso sostanzialmente da quel che la storia ci mostra come l'andamento consueto delle società umane, e che non abbiamo il diritto di pretendere noi quella pace e quella felicità che ai nostri antenati non fu concessa, e non abbiamo nessuna buona ragione di tenerci ingiustamente trattati per avere sofferto come essi soffersero. C'è qualcosa di poco bello in questa implicita richiesta di voler godere il mondo civile da essi creato col combattere e col sacrificarsi, senza combattere e senza sacrificarci noi per sostenerlo e accrescerlo, noi umanità ozianti e voluttuosamente assisa sopra la terra fecondata dal sangue e ricca di mèssi alla cui produzione non abbiamo partecipato o non parteciperemo col nostro contributo di fatiche e di travagli. Cadute d'imperi, di stati, di civiltà, distruzioni di paesi e sterminii di popoli, delitti, torture orrende, menzogne che la fortuna maligna sembra premiare e verità che forche, mannaie e roghi castigano, questi sono gli spettacoli della storia, che tutti possono contemplare nei suoi libri, ma ai quali non tutti si soffermano per educarvi e fortificarvi la mente e tenere pronto il cuore a ogni fortuna che li tocchi. Il mondo è e sarà quello che è stato sempre, quello che era intimamente anche nelle età che sono state poi chiamate felici e beate, nelle quali felici e beati non erano veramente se non gli imbecilli, che serbano anche oggi questo privilegio e dei quali non so se le gravi sciagure del mondo odierno abbiano diminuito il numero.

Se dunque filosofia e storia non consentono la credenza in una liberazione definitiva del genere umano dai mali di ogni sorta, materiali e spirituali, se si deve rinunciare alla speranza di eliminarli per

mezzo dell'idolo della scienza, o della scienza concepita come un idolo, sembra ineluttabile pronunziare e accettare il giudizio pessimistico sulla vita, definita nel suo intrinseco come male, e anzi il male stesso, il male vivente. Ma questa conclusione urta contro la logica filosofica che non ammette che si possa pensare, come nella loro unilateralità o astrattezza usano il pensiero e il sentimento volgare, il negativo senza il positivo, il male senza il bene, il dolore senza la gioia, cioè l'uno senza l'altro che è il suo contrario; e, in verità, se bene e male sono le due corde necessarie del vivere, la vita non è questo come non è quello, è di là dall'uno e dall'altro abbracciando l'uno e l'altro, fermamente generata in perpetuo dall'uno e dall'altro. Quale aggettivo merita, dunque, sotto il suo vero aspetto la vita? Come in altri casi, la poesia lo ha anticipato e a noi resta di tentare d'interpretarlo in termini logici. La vita non è nè bene nè male, ma tragicità. E che cosa vuol dire, propriamente, «tragicità»?

La teoria della tragedia ha una grande letteratura, specie in Germania, e noi anche, qui in Italia, un secolo fa, avemmo su quest'argomento un libro tutt'altro che spregevole, del Bozzelli, liberale del 1820 e autore della costituzione napoletana del 1848. Ma io non penso ora trattare questo tema, perchè divagherei troppo da questa conversazione di oggi, e perciò mi restringo a ricordarvi che la tragedia fu, nell'antichità greca, considerata come la forma più alta e più perfetta della poesia, superiore per intensità all'epica, e che Aristotele ne diè la teoria, e per essa propose il concetto della catarsi, e dell'eroe tragico volle la piena umanità, richiedendo che non fosse nè tutto buono nè tutto scellerato, ma, nel senso aristotelico, mediocre, ossia in quel «mezzo» (μέσον) che è insieme esteticamente il «sommo» (ἄκρον). Anche ogni altra poesia e lirica ed epica, o quale che sia purchè sia poesia, si colora a questo lume o, per valermi di un'espressione di Orazio, *spirat tragicum*. Quel che importa qui di rilevare è che la tragicità non esclude la grandezza e nobiltà umana, e che l'eroe della tragedia perirà per la forza del fato o sarà anche colpevole, ma di una colpa che non lo rende abietto e lo cinge di alta pietà. E la vita e la storia meritano di essere chiamate tragiche per questa unione del tenero degli affetti con la rovina e con la morte degli eroi. La storia ci racconta mali e orrori, e insieme c'ispira amore e riverenza pei suoi personaggi, e ammirazione e perenne gratitudine per le azioni e le opere loro. Come nella nostra vita individuale, i ricordi dolorosi non cancellano in noi quelli dei nostri amori e delle nostre gioie e noi non vorremmo mai, se ci fosse dato scegliere, per non sostenere il dolore

che n'è seguito, non avere amato e gioito. Mi sta in mente una lettera di Hegel, delle ultime sue, nella quale, confortando un amico, che aveva perduto un suo bambino, gli diceva che gli avrebbe rivolto la domanda che aveva rivolto a sua moglie nella morte dell'allora unico loro figlio: « Vorresti tu, per non soffrire il dolore presente, non avere avuto quel caro bambino e non serbarne ora il ricordo? ». — In verità, il detto di Boezio che Francesca da Rimini riecheggiava nel parlare a Dante, non riuscirà mai del tutto persuasivo, perchè il ricordo del tempo felice torna nella miseria, non ad aggravarla ma ad accompagnarla, come già l'aveva in sordina accompagnata in quel tempo che, se era stato di amore, non poteva non essere stato di trepidazione, di una felicità infelice o di una infelicità felice.

Il riconoscimento della tragicità alla storia e alla vita sembra che porti con sè un concetto fatalistico, che annulla la volontà; ma la mente umana, che è passata attraverso il cristianesimo, si è dal concetto del fato antico innalzata a quello della volontà di Dio e della sua provvidenza, e queste formule, apprese dalla religione, ha elaborate logicamente e criticamente, dando ad esse migliore saldezza. Siamo forse noi i creatori della nostra libertà? noi che nasciamo con disposizioni, tendenze, vocazioni, che non sono fatte da noi, e che, qualunque cosa di pregio operiamo, ci avvediamo che, per raziocinii e sforzi nostri, non l'avremmo pensata e attuata, e che essa ci viene d'altronde, come una ispirazione e come una « grazia »? Il *Deus est in nobis* non è solo dei poeti, ma degli uomini tutti nelle loro opere tutte, per varie che siano. E noi siamo consapevoli di quel che egli fa in noi, che siamo sue particelle o sue faville; ma non siamo, nè possiamo essere consapevoli dell'opera superiore che egli tesse comprendendo tutti e perciò superando ciascuno, e che è l'opera del Tutto; e per questo, mentre giudichiamo le opere nostre, quella non possiamo giudicare e dobbiamo riceverla a guisa di mistero. Talvolta vediamo certi modi di azione profilarsi, accentuarsi, crescere, diffondersi, trascinare le moltitudini, e, quasi soverchiando tutte le volontà, giungere al loro peggio o alla loro crisi, con l'andamento di epidemie irresistibili, non modificabili; e talvolta ancora, non paghi di rassegnarci a ciò che sta di là delle nostre forze, lo si accetta e lo si segue, gridando: « Dio lo vuole! », e si mette da banda l'istanza della nostra propria coscienza, alla quale Dio ci ha sottomessi, e il nostro proprio dovere personale di protesta e di resistenza, per una temerariamente interpretata volontà di Lui. Bene o male? Chi può dirlo? « C'è in tutto ciò — scriveva in una lettera del 1846 Gustavo Flaubert, a proposito di un terremoto che commo-

veva i lettori dei giornali — un senso riposto che ci sfugge, e che è indubbiamente di un'utilità superiore come la pioggia e il vento, e per il fatto che le protettive dei nostri popoli sono state infrante dalla grandine non dobbiamo voler sopprimere gli uragani. Chi sa se la ventata che scopercchia una casa non accresca respiro a un'intera foresta? E perchè il vulcano che sconvolge una città non potrebbe fecondare una provincia? Ecco ancora una volta il consueto nostro orgoglio: facciamo di noi stessi il centro della natura, lo scopo della creazione, la sua suprema ragion d'essere. Tutto quello che non si conforma a quest'idea ci stupisce, tutto quello che le contrasta ci esaspera ». Così per gli eventi della storia umana: quale uomo potrà mai giudicarli? Se egli li esalta o li biasima, ciò farà per impulsi passionali conformi al suo posto di combattimento nella vita; ma giudizio quello non è. All'uomo spetta dunque conoscere caso per caso la situazione in cui si trova e ascoltare la voce interiore per la nuova sua azione, e accogliere con animo forte gli eventi quali che siano, pensando che la sua opera si inserisce anch'essa, come momento originale ed essenziale, nel circolo che è la realtà, e concorre a generarla e a rigenerarla, e questo gliene fa sentire la responsabilità e gliene comanda la bontà e lo fornisce di quel coraggio che viene dalle cose stesse. Anche quando la sua azione apparterrà alla causa soccombente, *victa* come quella di Catone, non sarà stata vinta, perchè l'esigenza di bene che essa conteneva non si spegne, come non si spense nel mondo e sul mondo il «no» di Catone; e ciò basta. E poichè al suo lavoro è posto un limite dal suo nascere, che è un «correre alla morte», un cominciare a morire, la morte lo corona, ed alla morte, nonostante le apparenze contrarie, egli anela divorando la vita, come se ne può avere pronta conferma dal senso di terrore che prende l'animo all'idea di dover vivere sempre in una prigione che si chiamerebbe la vita.

IV

DOVE SIA RIPOSTA L'EFFETTIVA UNITÀ DELLA STORIA.

Vorrei provarmi a fare una sorta di vaccinazione contro un male che può facilmente attaccarsi a voi in quanto giovani studiosi di storia, e, in ogni caso, per evitarvi tormenti di dubbi per effetto del poco saldo possesso di una verità che è in voi.

Mi riferisco alla questione dell'unità della storia, ossia di ciascuna delle particolari storie che sole si possono fare e sole si fanno.

Circa l'unità della storia in universale, il discorso è prima finito che cominciato, perchè essa, evidentemente, non ha altra unità che quella dello spirito creatore, e poichè questo spirito è l'infinito, si può ripetere per essa *centrum ubique, periferia nusquam*.

Altresi, quando si passa alla storia effettiva dello spirito guardato in una delle sue opere particolari e singole, si potrà incontrare una obiezione che scarta via la domanda come inutile, additando tutti i libri di storia che dal più al meno portano nei loro frontespizii il loro oggetto: *Storia della Grecia antica, Storia di Roma, Storia d'Italia*, ovvero *Storia delle guerre napoleoniche, Storia dell'economia liberistica*, ovvero *della filosofia di Platone, della poesia di Dante*; e così via. E l'oggetto è quello che sembra che dia a ciascuna storia la sua propria unità, e renda superfluo chiedere altro in questa parte.

Ma qui bisogna andar piano, perchè altrimenti si cade in un equivoco e in un errore gravissimo, nel quale ogni idea di storia va perduta.

Anzitutto, nessuno mette in dubbio che una naturale vaghezza del sentire porti a scegliere certi gruppi o sequele di fatti e anche a raccogliarli in una sorta di racconto, o che il bisogno di ordine, adoperando il procedere della classificazione, metta insieme una molteplicità di fatti, in modo che sia agevole ritrovare in un posto determinato la notizia che si cercava. Ma questo che così si fa è, e rimane, intrinsecamente erudizione o filologia, e non sale a storia propriamente detta. L'erudizione o filologia, classificata per materie, ha il suo tipo elementare nella cronaca di questo o quel luogo, di questi o quelli avvenimenti, e perfino (se la storia del mondo viene ristretta a una storia particolare col suo principio e la sua fine) in una *chronica mundi*, come ne descrissero le religioni e come furono usate lungo il medioevo, dalla creazione al giudizio universale. Le nostre storie filologiche, desunte criticamente da fonti autentiche, sono dotte cronache. Possono talvolta essere animate oratoriamente e anche integrarsi di un pregio letterario perchè artisticamente scritte; ma nei riguardi del pensiero non oltrepassano il cronachismo.

Col chiedere un principio unitario, si cerca, in realtà, dell'altro: si cerca un fatto che sovrasti gli altri, che li superi, che li unifichi in sè. E qui è l'errore, e, dirò pure, l'errore gravissimo, e tuttavia comunissimo, perchè il principio unitario dei fatti non può essere un fatto, e invano lo si decorerà dell'epiteto di « fatto generale », perchè

fatti generali non ve ne sono se non negli usi del linguaggio e nei suoi modi metaforici: ogni fatto è sempre particolare e singolare, e le generalità sono non fatti ma concetti, e concetti, come li si chiama in logica, empirici e, per un altro verso astratti, impotenti al generare, e utili solo al richiamare e ricordare senza giudicare. E a questo abuso di un espediente classificatorio, di cui legittimamente la filologia fa uso, si riportano anche tutte le sbardellate ricerche del « carattere » proprio di questa o quella storia particolare, che vuol dire di quel preteso principio generatore. Così la storia di Grecia e d'Italia è stata talvolta spiegata e ragionata come determinata dalla loro geografia e dal loro clima: geografia e clima che sono quello che sono nei loro fisici concetti, ma che appunto perciò non valgono a significare e spiegare la storia di Grecia e d'Italia, le quali contengono in sé clima e geografia ma non sono nè l'uno nè l'altra, ed esuberano sempre dall'una e dall'altra, e creano organismi politici, religiosi, morali, e concezioni filosofiche e poesie e sculture e architetture. Con analoga critica si respinge un altro di siffatti concetti, che ha avuto grande fortuna ai nostri giorni, quello della razza, divinità ascosa ma possente e terribile, che avrebbe, tra l'altro, dotato i Germani della capacità e del diritto di dominare il mondo, come già avevano un tempo con le loro invasioni sottratto le provincie dell'Impero romano, infondendo la loro vita negli esausti antichi abitatori, beneficio che solo in parte poterono arrecare agli italiani, i quali non lasciarono fare nei loro corpi in modo pieno e puro questa trasfusione di sangue generoso e rimasero a mezzo tra germani e latini, tra robusti e deboli, tra giovani e vecchi; donde la loro presunta inferiorità. A qual fine servono coteste assurde definizioni del carattere dei popoli, che di necessità vivono tutti nella e della storia universale e i cui individui cooperano ciascuno originalmente al suo corso? Non a un fine di verità, ma a sfogo di sentimenti di boria e di prepotenza, come fu del vanto dei tedeschi, che li farebbe popolo di fiorente giovinezza a fronte dei senili popoli latini, destinati loro sudditi o servi. E quando la Germania, molto tardi, ebbe una grande poesia, ossia un gran poeta in Volfrango Goethe, e credette di possedere nel romanticismo una letteratura assai più ricca e più geniale che in effetto non fosse, si formò da parte tedesca il giudizio che solo la poesia tedesca possedeva « intimità » e l'italiana ne mancava ed era retorica di sua natura e adatta solo al giocoso e burlesco.

Dunque, dove è da cercare l'unità vera e propria di un libro di storia? Evidentemente in noi, nel nostro pensiero, che procura luce o maggiore luce su certi processi di fatti e mette capo a un'afferma-

zione o giudizio, il quale non consente nè un pensiero fuori dell'esperienza, nè un'esperienza fuori del pensiero, cioè nè una filosofia astratta nè un'astratta storia. Dal dimenticare il secondo termine per attenersi unicamente al primo nasce, non la storia, ma la malaugurata filosofia della storia, a ragione screditata; dal dimenticare il primo per attenersi al solo secondo nasce il cronachismo e filologismo, che non dà la verità ma gli sparsi materiali della storia e la cui unità, come si è detto, è estrinseca perchè fuori del pensiero.

In conseguenza di ciò, ogni storia ha nel bisogno pratico o morale che stimola alla ricerca teorica un punto di vista, che varia da storia a storia, e che non rende già false o contestabili le storie che così variamente si costruiscono, ma serba a ciascuna il suo diritto che non nega quello delle altre, perchè tutte, dai vari punti di vista, guardano gli aspetti della verità che attualmente ad esse importano. Anche le trattazioni storiche, che alla prima non fanno avvertire la sollecitazione di un determinato problema, e tuttavia concorrono validamente alla formazione della nostra cultura storica, ciò operano perchè raccolgono in composizioni letterarie i problemi o toccano problemi che più urgono nella vita del nostro tempo e preparano a risolverli.

Un esempio di quanto qui sono venuto dicendo sulla fallace posizione del problema dell'unità, quando sia ricercato o trasferito nella materia della storia, è offerto dalle dispute sull'unità della storia d'Italia, oggetto di vivaci controversie nella storiografia dell'ultimo periodo del Risorgimento, le quali, dopo essersi addormentate, si ridestarono venti o venticinque anni or sono. E svariate teorie furono su ciò proposte, come quella che considerava la storia italiana lotta di due forze etniche, la latinità e il germanesimo, o l'altra che ne faceva la lotta di due istituti, la Chiesa e l'Impero, e l'altra ancora che collocava il suo centro in Roma o nei comuni, e vi fu perfino chi, allargandola, stimò che la storia d'Italia cominciasse veramente dall'azione sociale tentata dai due Gracchi, e qualche dotto uomo, come il Wilamowitz, pensò che la storia stessa di Roma doveva essere inclusa in quella che moveva da una più antica Italia, etrusca, celtica, greca, sabellica, sicula. E, più di recente, vi fu (ed era uno storico del diritto) un altro dotto che segnò la forma propria e suprema della storia d'Italia nelle sue città, che sole potevano porgerne il filo conduttore differenziandola dalla storia degli altri popoli e stati di Europa. Non c'è luogo a sottoporre a critiche queste e consimili teorie, che fanno stupire della volontaria cecità dei loro costruttori, i quali passano sopra leggermente al fatto che l'Italia delle « città » ebbe, accanto alle repubbliche, un grande regno,

che fu prima di Sicilia e poi di Napoli, e poi ancora delle due Sicilie, e che le sue città furono tanto diverse di carattere e di storia, quanto Venezia da Firenze, e che Roma fu nel medio evo non l'Italia ma il Papato, e che l'Impero dopo la caduta degli Svevi non contò più come forza di primo piano nelle cose italiane, e che, oltre le diverse popolazioni che Roma sottopose a sè e romanamente conformò, nel medioevo fu anche, in alcune sue cospicue parti, musulmana e bizantina, e nei tempi moderni, nella sua maggior parte, un'appendice del regno di Spagna, e, insomma, che voler fra tanti e diversi fatti e formazioni statali cercare l'unità in un fatto o in uno stato è un balocco da sostenitori di paradossi bizzarri o di sottigliezze sofistiche, e che su tutte queste teorie conviene passare la spugna ripulendo la lavagna dagli sgorbi disegnativi sopra.

Da mia parte, eseguii questa operazione, affermando che, se proprio si cercava l'unità di una storia politica italiana, questa non sorse prima del 1860, quando l'Italia fu quasi tutta unificata nel nuovo regno d'Italia (compiuto nel decennio seguente dall'aggiunta del Veneto e di Roma), innanzi alla quale storia si poteva tutt'al più delineare una preistoria della preparazione morale e politica dell'unità, risalendo come a suo inizio allo scorcio del seicento, cioè all'introdursi del pensiero razionalistico e riformatore, rivendicatore dello Stato contro la Chiesa, e seguendo poi il corso delle riforme dei nuovi o rinnovati principati italiani, e poi della rivoluzione francese e dell'impero napoleonico, e, dopo la caduta di questo, degli incessanti tentativi d'indipendenza contro il persistente dominio austriaco in una parte cospicua del settentrione, e dei tentativi rivoluzionari di carattere costituzionale e liberale contro i regimi assoluti.

Era questa una risposta non priva di buon senso e, comparativamente, di una certa verità, e fu benevolmente accolta e da più di uno accettata. Ma presto io mi avvidi, per l'autocritica che sempre mi è piaciuto e ancor oggi mi piace di esercitare sulle mie affermazioni, come la mia risposta avesse un vizio, cioè si fosse lasciata condurre sul terreno stesso degli avversari, e desse bensì una calzante ritorzione (quale si suol chiamare questo modo di risposta), ma con ciò si fosse discostata dal punto unico della verità, che era non già di correggere questa o quella teoria di unità riposta in un fatto particolare, ma di negare il problema stesso come assurdo. La mia correzione scacciava bensì i grossi errori altrui col sostituire ad essi uno certamente minore, ma non la semplice verità che stava più in fondo.

Così tornai al punto dal quale non avrei dovuto mai discostarmi,

cioè all'assioma o « dignità » (per usare la parola vichiana) che non c'è nell'opera storica altra unità che quella che di volta in volta è richiesta dal nostro bisogno morale di aprirsi la via alla pratica azione, e che è posta dalla mente che osserva e pensa, e rievoca in sé il passato e lo giudica cioè l'intende. E non solo io avevo già teorizzato questo processo genetico della storiografia nei miei libri filosofici, ma l'avevo sempre messo in atto, spontaneamente, in quelli di storia; e, per es., la mia *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* nacque da un atto di rivendicazione dell'idea di libertà che uno sciagurato partito o banda politica, impadronitosi della nostra patria, vituperava con lo screditare e schernire « l'Italietta » (come la chiamava) dei sessant'anni operosi e di continuo progresso in ogni parte della vita, succeduti all'acquistata indipendenza e unità; la *Storia di Europa*, a sua volta, nacque dalla trepidazione per la vita della libertà nelle gravi crisi seguite alla prima guerra mondiale, e perciò ripercorreva il secolo nel quale quella forma politica trionfò, adottata e osservata in quasi tutta l'Europa e in molta parte del mondo civile, e con ciò concorrevano a rinvigorire con gli argomenti del pensiero l'ideale liberale e ad animare l'opposizione ai regimi che lo violavano e presumevano di averlo sostituito, sicchè accadde che in libri stranieri fu messa a mo' di epigrafe una sua proposizione: « A chi mi domanda se la libertà ha ancora l'avvenire, io rispondo che ha di meglio: l'Eterno »; la *Storia del regno di Napoli* narrò lo svolgimento della cultura e l'avvivarsi della coscienza politica nel regno di Napoli, che lo portarono a dissolversi nel regno d'Italia, accettando con esultanza questa eutanasia, che era il fine inconsapevolmente perseguito dai suoi pensatori e politici; e il medesimo potrei mostrare di altri miei lavori storici. In questi e in altrettali problemi era l'unità di ciascuno di quei libri.

E voi mi scuserete se vi ho parlato di opere mie, perchè l'ho fatto, come a voi non sarà sfuggito, per confermare che sbagliai quando, invece di annullare, insieme con le risposte inconcludenti o arbitrarie, il problema stesso dell'unità della storia d'Italia, detti dapprima per soluzione una limitata unità, che non era una soluzione perchè, anche in quel limite, essa era criticabile come inadeguata.

Non si tratta dunque, nel metodo che io qui difendo e raccomando, di qualcosa che sia da scoprire e da fondare, ma di cosa che è stata ed è sempre in azione, non solo nei grandi storici, ma in ogni affermazione, piccola o grande che sia, di qualità storica che l'uomo pronunzia a sé stesso prima che ad altri; senonchè importa acquistarne esatta e piena coscienza e scolpirselo nella mente per impedire che altri metodi, fan-

tasiosi e non logici, ne prendano surrettiziamente il posto, e invece di luce diano tenebre, invece di condurre o ricondurre il pensiero nell'interiorità, lo menino a smarrirsi nell'esteriorità, che è il contrario del conoscere.

V

L'OBIEZIONE CONTRO LE «STORIE DEI PROPRI TEMPI».

Che convenga astenersi dal comporre storie dei nostri propri tempi e prendere per contra ad argomento di storia gli eventi, se non proprio remoti, cronologicamente discosti da noi, è un'esigenza che affiora nei discorsi e nelle scritture, ragionata sulla considerazione che nelle storie contemporanee le passioni alterano la verità; ma questa esigenza nè ha mai prodotto effetti pratici, e neppure è riuscita mai a formularsi in termini logicamente rigorosi e corretti. In questo secondo riguardo, se accennasse a formularsi, facile sarebbe imbarazzarla e metterla a tacere con la semplicissima domanda: che si determini il tempo reputato necessario perchè i fatti diventino stagionati e perciò resistenti alle offese o alle insidie delle passioni. Non basterebbero certo all'uopo nè alcuni anni nè decenni nè secoli, se si pensi che ancor oggi le passioni investono le immagini dei personaggi e degli avvenimenti dei secoli e dei millenni trascorsi, e si parteggia per Cesare e per Pompeo o per Catone, per la gloriosa Rivoluzione o per il buon vecchio tempo, e nell'età romantica perfino Cainò trovò i suoi estimatori e Abele gli odiatori e disprezzatori. Similmente, una congiunta dubitazione per la mancanza di documenti necessari che i contemporanei non conoscono e che i posteri conosceranno, incontra l'ovvia osservazione che, da lor parte, i contemporanei posseggono e adoprano pei loro giudizi documenti che poi vanno perduti, oltrechè anche in questo non si può determinare quali e quanti siano i documenti necessari. Il critico filosofo si avvede a primo sguardo del motivo di queste aporie, che è di avere introdotto o tentato di introdurre in sede di distinzione logica una misura di tempo matematico, e in un problema di qualità una soluzione di quantità; e, per un altro verso, di aver perseguito un'assurda liberazione dell'animo umano dalle passioni, che non si tratta già di scacciare ma di convertire in virtù, se anche il magistrato del quale si vuole che sia spassionato, non può far altro (come notava sorridendo Hegel) che porre nella giustizia la sua passione. La teoria della storiografia ha fatto

un passo risolutivo quando ha pronunciato l'aforismo di apparenza paradossale o contraddittoria: «Ogni vera storia è storia contemporanea»; ossia che nella storia il passato si pensa solo sotto lo stimolo di un motivo morale del presente, che apre la via alla nuova azione che è l'avvenire. Così, con un unico atto, si rigetta l'astratto tempo matematico e l'astratto spirito senza passione, e si pone il tempo reale, che è quello spirituale, e la passione come strettamente legata e perpetuamente rinascente per venire superata. E se si cerca, fuori di co-testa che è la sola storia effettiva, donde possa essere stata tolta l'idea di una storia senza passioni, si ritrova che questa non è altro che la mera filologia, cioè l'elaborazione delle notizie documentarie o delle annotazioni cronachistiche, che per sè non danno luogo nè a giudizio nè ad alcun processo di vita morale, e tuttavia sarebbero ozioso trastullo della memoria e della immaginazione se non fossero indirizzate a questi fini superiori. E, quanto al debole tentativo di transigere tra la storiografia dei propri tempi, che continua ad essere trattata, e l'esortazione ad astenersene, col distinguere tra «storie» e «memorie» e assegnare a quest'ultime le storie contemporanee, è chiaro che, poichè le une e le altre non sono dispensate dal dovere della verità, in effetto riescono inscindibili e non v'è storia dei proprii tempi che non sia di memorie nè memorie che non siano storie, come si vede nei grandi storici, da quelli della classica antichità ai moderni e contemporanei.

Ma, detto che si sia tutto ciò, rimane, dinanzi a quell'obiezione contro la storia dei propri tempi, un senso come se con ciò il discorso non sia finito, e una voce ci avverte che se a ragione e agevolmente sono stati rigettati e dissipati i cattivi raziocinii nei quali l'obiezione si presentava avvolta, sotto di essi c'è il nocciolo saldo di una verità, che non era stata espressa nei termini dovuti ma che i critici avevano e hanno il dovere di trar fuori e definire.

E se mi si domanda quale questo nocciolo sia, risponderò che è la protesta e il monito contro la confusione del divenire col divenuto; sul qual punto mi giova richiamare l'attenzione.

Quella confusione ebbe in Italia un episodio, or sono trent'anni, quando venne in moda una filosofia universitaria che si diè il titolo di «idealismo attuale», e che, mirando ad abbattere tutte le assise della logica per far largo a un suo poco religioso misticismo (finì, in effetto, con l'offrire e prestare sè stessa al fascismo), e in quest'opera di sostituzione della logicità con la attualità del fremito vitale indiscriminato, da essa battezzato «atto del pensiero», non mancò di fare una escursione nella metodologia della storia, e segnò col dito come da con-

dannare la distinzione tra *res gestae* e *historia rerum gestarum*, tra storia e storiografia. La storia e la storiografia (esso disse) sono *unum et idem*, l'unico atto del pensiero, che è tutt'insieme *res gestae* e *historia*, volontà indistinta dal pensiero.

(Tra parentesi. Mi era nato il sospetto che l'origine di questa identificazione fosse in un frainteso detto di Hegel nella sua *Filosofia della storia*, cioè che storia e storiografia nascano insieme perchè solo col prendere a narrare la propria storia l'uomo esce dalla preistoria. Ma forse Hegel non ebbe parte nella genesi di un errore, che reca un conio affatto attualistico.)

Contro questa apparente esaltazione, che era astrazione dal pensiero, contro questa poltiglia nella quale pensiero e volontà, pensiero e realtà si corrompevano e disfacevano, è necessario far bene intendere alle menti studiose che volontà e pensiero si unificano, ma che il nerbo della loro unità è per l'appunto la loro distinzione, senza la quale non c'è unità ma nullità. E tra i varii mezzi a cui allora da mia parte ricorsi per fugare quello stentato filosofare, nato *invita Minerva*, ci fu il semplice esempio di colui che si rivolge a un intenditore perchè gli dica se sia o no bello, se sia poesia o no, un sonetto che ha composto. L'intenditore si pone pazientemente in atto di ascoltare; e poichè alla fine della prima quartina, fatta una pausa, l'autore dice: — Che ve ne pare? — l'altro risponde — Andate innanzi; — e poichè la pausa e la domanda ritornano alla fine della seconda quartina, l'altro nel ripetere il suo « andate innanzi », aggiunge: — Andate fino all'ultimo verso, perchè l'ultimo verso determina il senso del primo rimasto in certa guisa sospeso e quello del primo determina il senso dell'ultimo: una poesia è un'unità, o, se piace meglio, un circolo perfetto, che deve essere percorso tutto perchè si ricomponga dentro di me ascoltatore e io possa darne giudizio —.

Insomma, con quest'esempio si chiedeva una cosa modestissima: che il sonetto da giudicare esistesse, e non esistesse soltanto questa o quella delle sue parti che, dovendo avere nell'intero, ancora inesistente, la sua esistenza poetica, poteva essere una promessa o una speranza di questo, ma non giudicabile come questo intero promesso ed atteso. E così per tutti i fatti della storia, che noi giudichiamo con sicurezza tutti nella particolarità dell'esser loro, in quanto singole azioni compiute, ma giudicare non possiamo quelli « ancor non nati », dei quali solo un profeta pari a Daniele « si ricordò » (come dice il Manzoni), ossia li trattò come già nati e reali. E questi altri sono i processi *in fieri*, a cui si lavora, non il « divenuto » ma il « divenire ».

che non richiede giudici, ma, tutt'al più, collaboratori che incoraggino e soccorrano gli sforzi o le doglie del parto. Certo, in relazione di quel farsi molte voci escono dalle labbra degli uomini, nè solo esclamazioni di gioia o di dolore, di fervore o di fastidio, di amore o di odio, ma anche tali che simulano le forme pacate del giudizio, voci come tutte le altre legate al fare e che non sono vere parole di valore teoretico, ma anch'esse un pratico fare. Ora se queste effusioni, e tutti i pseudogiudizi e le pseudostorie che si producono nel caldo dell'azione pratica, si riversano, come accade, in libri a cui si dà il nome di storia (o penetrano in parte in libri che sono seriamente di storia), si ha quella « storia dei proprii tempi », che s'intende condannare o contro cui si vuol mettere in guardia con la raccomandazione di evitare i fatti dei proprii tempi e volgersi a tempi precedenti o remoti. Questi altri, così dignificati o così sterilizzati, esercitano, dunque, ufficio di simboli dei processi storici giunti a compimento ed esistenza, che sono veramente i soli di cui sia dato far la storia.

E mantenere questa che è la vera e propria storiografia nel suo ufficio di mediatrice teorica dei problemi pratici e morali che l'uomo via via si pone e risolve, giova a far che non si perda di vista il limite, che è anche la garanzia della sua virtù. E il limite è questo: che la vera storiografia non può esser mai « maestra di vita », nel senso che essa segni schemi pratici delle azioni da compiere, ma unicamente operatrice di atti di elevamento morale e religioso, che trasportano l'uomo alla presenza di Dio, di quel Dio che l'ha creato nella storia, e fanno a lui sentire il dovere di lavorare per la sua parte, piccola che sembri, alla continua creazione del mondo, al quale egli appartiene e che gli appartiene. La storiografia, come è stato ampiamente dimostrato, è preparante e non determinante, perchè, a non dir altro, se fosse determinante, se legge della realtà fosse il determinismo di causa e di effetto, il mondo, perduta la libertà e la creatività, non resterebbe già immobile, ma punto non sarebbe: pensiero certamente assurdo al pari di quella « pureté du Non-être », della quale cantava il Valéry e che con l'assurdo dell'inesistenza e del nulla, posti come entità, è valida da sola a dichiarare l'assurdo del determinismo.

L'esclusione del rapporto deterministico di pensiero storiografico e storia, di conoscenza e pratica, conferma la genialità e l'originalità della praxis, che ha in sè le sue ragioni e le sue vie necessarie, che risolve da sè le sue difficoltà inventando forme nuove di azione, che assegna agli individui le attitudini di ciascuno, dà a ciascuno una propria missione e vocazione, a ciascuno un proprio retaggio storico e la libertà

di accrescerlo e di modificarlo, a ciascuno di procurarsi la « sua verità », quella che non è generica ma specifica o piuttosto singolare delle condizioni della sua vita, universale e individuale insieme, come la voce che parla in lui della coscienza morale, che è quella dell'umanità e insieme dell'essere storico di lui, dell'essere suo personale e come naturale. « Nei momenti difficili (soleva dire Francesco de Sanctis) io mi abbandono al mio naturale e me ne trovo bene. »

Vorrei ora accennare a un giudizio che mi è accaduto di leggere non una volta sola, riguardante il mio atteggiamento nelle cose politiche; e accennarvi non per difendere l'opera mia, che non ne è il caso, ma perchè mi fornisce un esempio prossimo per ribadire quanto sostengo in questa nota. Mi si taccia di avere scritto una *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, cioè di un tratto di tempo nel quale, a mio dire, tutto sarebbe andato bene; e poi, per il periodo aperto dopo il 1915, avere giudicato che ogni cosa è andata male. Passo con indulgenza sulla esagerazione retorica della rigida contrapposizione delle due età nel mio giudizio; ma consento che, nel tentare per primo una storia di quel quarantennio, o poco più, seguito al raggiungimento dell'indipendenza, unità e libertà nazionale, io giudicai che allora la linea della politica e della vita pubblica non tradì l'ideale degli uomini del Risorgimento, parecchi dei quali poterono ancora collaborarvi con le loro persone, e il cui spirito aleggiava nelle istituzioni, nel pensiero e nell'arte. Era quell'ideale, sostanzialmente, anche il mio, e poichè quand'io composi quel libro un affatto diverso costume, non degno del nome di vita pubblica, ne aveva segnato la caduta in Italia, e quotidianamente lo si udiva rinnegare e vituperare, un sentimento di *pietas* era nel mio racconto, una dolcezza di amore, di riverenza e di malinconia verso gli uomini e le opere di quella modesta e laboriosa Italia, dignitosa e generosa, che progrediva di continuo in ogni parte della vita, e aveva potuto in ultimo affrontare e sostenere una grande guerra, uscendone vittoriosa. E se il tono era, e non poteva non essere questo, il mio racconto, nei limiti delle mie capacità, si tenne scrupolosamente equo, non servile ad alcuna delle forze in giuoco, e riuscì verace, come in generale fu giudicato, il che mi venne spontaneo per essersi quel tratto di tempo, con lo scoppio della grande guerra e coi rivolgimenti che le tennero dietro, concluso in un periodo simile a un'opera compiuta, annunziando con ciò una nuova età, nuovi problemi, nuove possibilità, nuovi contrasti e nuovi pericoli.

Ma, di grazia, dove mai io ho poi scritto o pensato di scrivere la storia dei decenni seguiti al 1915, dei quali la parte centrale fu

presa dalla preparazione, dall'avvento, dal dilatarsi ad assoluto dominio del fascismo, e poi dal suo oscillare e traballare e andare in pezzi in una guerra stolta, malvagia e senza speranza, contraria a tutte le nostre tradizioni, a tutti i nostri interessi, materiali, spirituali e morali, e che ha fatto perdere all'Italia gran parte di quanto le aveva acquistato la piccola Italia del quarantennio, che la nuova gente spregiava, derideva e ignorava? Non scrissi quella storia perchè il compito che mi toccò allora fu non di fare la storia del regime fascistico ma di aborrirlo e, con quel tanto d'intelletto e di animo che possedevo, contrastarlo dal canto mio e indebolirlo, con la speranza che si dissolvesse prima che gli riuscisse di trascinare l'Italia nell'abisso, che era, purtroppo, l'avvenire che l'esperienza storica mostrava solitamente riserbato a quella sorta di regimi, se, come si suol dire, una fortuna o un miracolo o la «stella d'Italia» non intervenisse salvatrice. E, caduto che esso fu, dovei anch'io dar mano ad apportare rimedii ai mali che si lasciava dietro di sè, e nelle ore che risparmi per i miei studi non mi sorrise certamente il pensiero di mettermi a contemplare e indagare uomini e fatti a me odiosi e ripugnanti e fastidiosi, verso i quali non solo non provavo la vile gioia della vendetta, ma non mi era lecita gioia alcuna perchè essi si legavano al danno e all'onta, a me amarissima, della mia patria illusa, tradita, offesa, vituperata.

Pure, se a un simile lavoro mi fossi risoluto o se potessi mai risolvermi, si stia tranquilli che non dipingerei mai un quadro tutto in nero, tutto vergogne ed orrori, e poichè la storia è storia di quel che l'uomo ha prodotto di positivo, e non un catalogo di negatività e d'inconcludente pessimismo, toccherei del male solo per accenni necessari al nesso del racconto, e darei risalto al bene che, molto o poco, allora venne al mondo o alle buone intenzioni e ai tentativi, e altresì renderei aperta giustizia a coloro che si dettero al nuovo regime, mossi non da bassi affetti, ma da sentimenti nobili e generosi, sebbene non sorretti dalla necessaria critica, come accade negli spiriti immaturi e giovani. In quell'eventuale trapasso all'atteggiamento storico par che il negativo stesso si converta in certa misura in positivo, considerato come materia e stimolo al bene che invigorisce e sublima le volontà. Se non per altro, il fascismo resterà per questo: per gli avversarii che ha generati e disciplinati; per i tanti che soffrono nelle sue carceri, nei luoghi di confino, negli esilii; per quelli che morirono di stenti e non si arresero; per quelli che morirono combattendo contro i fascisti e gli stranieri tedeschi; per la terribile e pur salutare scossa data alle nostre anime affinchè non dimentichino mai la tragicità della storia

e non si lascino illudere, e poi atrocemente deludere, dalla dolcezza degli idillii, che neppure la severa poesia conosce; e di pari scossa noi tutti avevamo bisogno ed essa ci ha educati. Io stesso debbo qualche gratitudine al fascismo perchè m'infuse come una nuova giovinezza, riempiendomi di accresciuta operosità e di spiriti combattenti; mi costrinse a rimeditare problemi politici che altrimenti non avrei ricercati con pari ansia e tanto a fondo; mi fece sentire sempre più che l'opera del pensatore e dello scrittore deve fondersi con quella del cittadino e dell'uomo. E anche ora che quel regime non è più, esso ha lasciato tale e tanta grossa e greve eredità di lavoro da eseguire, di cattivi abiti da sradicare, di sentimenti sani da risvegliare, di ignoranze da dissipare, di rozzezze da ingentilire, che io attingo anche oggi a questa grande accumulata ricchezza per continuare a vivere con la credenza di non vivere del tutto disutilmente.

B. C.